

ex libris

Ogni omicida
è probabilmente
il vecchio amico
di qualcuno

Agata Christie

t.a.z.

LULA, STORIE DI STRAORDINARIA NORMALITÀ

Lello Voce

È buffo - e, da un certo punto di vista, piuttosto preoccupante - vivere in un mondo in cui è il buon senso a far notizia, non la follia. Tanto buffo da farmi tornare in mente una novella del Doni (Anton Francesco, fiorentino, poeta ed irregolarissimo di metà Sedicesimo) nella quale si narra dell'infuata conclusione del truccaccio tentato da tre astronomi i quali, avendo scoperto che stavano avvicinandosi alla città nuvoloni gravidi di una pioggia che avrebbe fatto impazzire chiunque ne fosse stato bagnato, decisero di tacere, in modo da far impazzire tutti i cittadini e - una volta restati gli unici sani in circolazione - prendere il potere. Tutto si svolse secondo le loro previsioni eccetto che, una volta scesi in strada, unici sani a deambulare per le vie della città, furono immediatamente catturati e rinchiusi in manicomio...

Le morali della novella sembrano essere due: la prima

sottolinea come follia e normalità siano divise da confini tutti «culturali», e dunque assolutamente relativi: la seconda, che dalla prima deriva, è, invece che, in un mondo governato da folli, i sani rischiano di fare una brutta fine. E la faccenda, vista così, risulta indubbiamente inquietante. La novella mi è tornata in mente leggendo dei primi atti di governo del brasiliano Lula: togliere fondi alle spese militari per garantire tre pasti al giorno ad ogni brasiliano. Leggevo stupefatto e lo stesso stupore lo intravedevo tra le righe dei commenti.

Ma perché tanta meraviglia, mi sono chiesto? In fondo Lula ha fatto una cosa normale, sana, mentalmente equilibrata, che è il minimo che ci possa aspettare da un governante che abbia a cuore la sorte della sua nazione. Lula ha preferito nutrire i propri concittadini, piuttosto che armarli. Eppure la cosa ci colpisce. Di più, ci sorprende, ci lascia spiazzati. Ed è



faccenda ancor più grave che, per converso, ci stupisca e ci scandalizzi sempre meno quando (praticamente sempre) certi governanti - occidentali e giottini e che pure il razionalismo e la democrazia si vorrebbe che l'avessero inventati e poi esportati nelle incivili plaghe amazzoniche - fanno l'opposto e tolgono soldi alla scuola, o alla sanità, per rimpolpare le spese militari. Ci sembra normale: in fondo aiuta l'economia e poi è sempre stato così. Come non fossimo più abituati al buon senso. Come non fossimo più abituati alla democrazia. Come se ci fossimo disabituati persino a sognare.

Che le piogge acide, che da decenni ci precipitano sulla cucurbita, stiano avendo su di noi lo stesso effetto della pioggia malignamente magica della novella del Doni? E, soprattutto, qual è stato l'ombrello di Lula?

Firenze città aperta
i giorni del
Social Forum

in edicola
con l'Unità
a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Il grande gioco dell'oca
extracomunitaria
in edicola
con l'Unità
a € 3,60 in più

CRIMINI E MEDIA

Wladimiro Settimelli

«Normale», «non normale», in «preda alla follia», non in «grado di intendere e di volere». «psicotico», «delirante», «paranoico». Parole specialistiche e analisi che tornano e ritornano, come un terribile ritornello, nell'ultimo libro dello psichiatra Vittorino Andreoli chiamato, dai giudici, a «periziare», killer solitari, assassini, autori di omicidi terribili, di violenze carnali e stragi.

Non poteva essere diversamente perché Andreoli, nel suo nuovo libro: *Il lato oscuro* (Rizzoli Editori) racconta e spiega alcuni dei grandi casi di cronaca degli ultimi anni: Pietro Pacciani (solo attraverso i disegni), Marisa Pasini, Donato Bilancia, Eugenio Michelotto, Michele Profeta e altri che hanno tenuto la scena, per mesi, su tutti i giornali e, purtroppo, in molte trasmissioni televisive e nei telegiornali. In una specie di danza macabra, per la verità, fatta di orrore e di sangue. Insomma, la cronaca nera e le tragedie personali e collettive, troppo spesso ridotte a mero spettacolo e a sgradevolissimi show, mal condotti, di nessuna utilità collettiva e senza misura e rispetto.

Dopo *Voglia di ammazzare* (Rizzoli 1997) Andreoli si è dunque rimesso al lavoro e tenta disperatamente di scoprire i «perché» o il «come mai», cercando di far luce sui recessi della mente umana di coloro che hanno massacrato e ucciso. Ovviamente per capire, spiegare e far capire. Devo subito dire che l'impresa, anche questa volta, appare tutt'altro che facile. L'esame dei casi, stranamente, mette in evidenza un dato incontrovertibile: e cioè che la distinzione tra «sani» e «matti», tra le «menti perdute» e quelle «razionali» e più «umane», che sanno fermarsi in tempo, diventa ogni giorno più difficile. Le analisi degli psichiatri, degli psicologi o dei sociologi, degli studiosi di criminalistica e dei giudici, non riescono più a dare risposte soddisfacenti e sensate. La sottile linea che divide, appunto, i «matti» dai «normali» diventa sempre più evanescente e le scienze umane sembrano sempre meno in grado di spiegare, capire e dare una qualche parola definitiva sui grandi fatti di cronaca e sui delitti. Niente di nuovo, intendiamoci.

Quando sui giornali e alla televisione sentiamo dire che il tizio ha ucciso due persone (magari i congiunti) in un «momento di follia», le conclusioni finali, spesso, non sono affatto queste. Chi ha ucciso, invece, risulta, secondo i testimoni, una «brava persona, una «brava mamma», un «ragazzo perbene». Tutti erano, insomma, i normalissimi «vicini della porta accanto» con una vita banale e con la normale capacità di affrontare i problemi della vita. Si potrebbe quasi dire, da non specialisti, che le «certificazioni» degli esperti, in seguito e alla prova dei fatti, non spiegheranno niente di concreto. Negli ultimi anni (Michele Profeta che uccide due persone, Marisa Pasini che lascia scivolare il figlio piccolo in un canale, Donato Bilancia che massacrò 17 persone o la mamma di Cogne che, accusata di avere ucciso il figlio, istituisce un ufficio stampa per rispondere alle domande dei giornalisti) molti degli accusati di delitti terribili, esaminati dagli psichiatri, risulteranno addirittura in «grado di intendere e di volere» e appariranno lucidi, «normali» e da «normali» si comporteranno dopo il delitto e al processo. Negli anni dell'immediato dopoguerra e anche dopo, tutto era semplice e chiaro: chi aveva ucciso non poteva essere che un «anormale», un folle, un «diverso» dal resto della società. Ma ora non è

«Il lato oscuro» racconta e spiega alcuni dei grandi casi di cronaca degli ultimi anni: da Pacciani a Bilancia a Cogne

La sottile linea nera



più così. Viene fuori con assoluta chiarezza dal libro di Andreoli. Che cos'è successo e che cosa è normale di questi brutti tempi?

Non molte cose. Uno guarda un telegiornale e scopre che è prassi quotidiana farsi esplodere e uccidere decine di persone. Il giorno dopo, è altrettanto prassi normale annunciare a tutto il mondo la relativa vendetta per poi portarla a termine con il massacro di decine di innocenti. C'è, infine, chi annuncia direttamente che farà una guerra a qualcuno perché quel qualcuno potrebbe essere un pericolo per la propria sicurezza. Altri invece giurano, in nome di Dio, che ammazzeranno tremila persone che lavorano in certe torri. Poi, lo faranno senza battere ciglio e sarà una strage orrenda.

Che c'è di normale in tutto questo? Il senso della «normalità», quindi, lentamente, lentamente, si sta affievolendo e sta per sparire. Persone con problemi, menti deboli e influenzabili, uomini e donne, ragazzi e giovanotti che vivono tra mille difficoltà, in un vicolo cieco e magari si sentono messi da parte da una società sempre più impegnata nella gara assurda tra un uomo e l'altro, dal punto di vista finanziario, del lavoro, degli affetti o dei successi pubblici e privati, non possono, alla lunga, non risentirne. D'altra parte c'era già chi, un po' di anni fa, parlò di «un certo professor Basaglia», aveva scoperto che tanti manicomii erano pieni di persone «normali» e che molti dei «normali» che stavano fuori, avrebbero fatto meno male alla società se fossero stati rinchiusi per tempo. Iperbole, naturalmente e libera battutaccia. Ma non troppo, per la verità.

D'altra parte, le statistiche confermano che i delitti, in Italia, non sono in aumento, ma che sono cambiate le modalità di attuazione e i pretesti psicologici profondi e scatenanti. Un «no», un ostacolo improvviso, una delusione, un contrattempo, una minima difficoltà, un banale insuccesso, possono, di questi tempi, trasformare uomini, donne e ragazzi «normali», in brutali assassini. Cioè delle persone come tutte le altre che però massacrano senza neanche diventare dei «devianti», o degli psicopatici nel senso medico del termine. Gente che, alla fine, non riesce neanche a spiegare l'accaduto.

Persino Vittorino Andreoli, nel raccontare i fatti, nell'esplorare la mente di uomini e donne che hanno ucciso, appare perso e spa-

*Delitti efferati e morbosi
curiosità mediatiche:
il confine tra «sani» e «matti»
è sempre più incerto e persino
sociologi e psichiatri faticano
a darsi risposte soddisfacenti
Un libro di Vittorino Andreoli*

in sintesi

La morte, l'orrore, il delittaccio, la cronaca delle stragi e degli omicidi, continuano a fare spettacolo in televisione e in libreria. I libri sui grandi delitti del dopoguerra, le rievocazioni puntuali e ben fatte dei numeri speciali dell'«Europeo» il successo di trasmissioni ormai anche di larga utilità sociale come «Chi l'ha visto», la serie televisiva sui grandi misteri italiani, realizzata da Carlo Lucarelli, quella di Andrea Purgatori sulla «7», lo straordinario Montalbano di Camilleri, le altre serie sulla polizia e i carabinieri e gli ultimi libri arrivati sui banchi di vendita, confermano che il delitto, la strage, l'uccisione di un bambino, gli omicidi di un serial killer, la violenza carnale con delitto, le tante tragedie familiari, sono sempre al centro di un grandissimo interesse. Lo psichiatra Vittorino Andreoli ha parlato di «estetica dell'orrore» o

«della morte che fa spettacolo». Forse è così. Ma il discorso appare un po' più complesso. Soprattutto perché, negli ultimi anni, di fronte ad una terribile serie di delitti, si è avuta, netta, la sensazione dell'incapacità, da parte della psichiatria, della psicanalisi, della sociologia e della criminalistica, di dare una qualche risposta esauriente e definitiva, alle mille domande che gli ultimi casi clamorosi hanno suscitato. Perché? Che cosa accade nella mente dell'uomo che uccide? E, soprattutto, nella mente dei ragazzi e dei giovani di oggi che ammazzano per un niente, per un semplice diniego o per un improvviso ostacolo psicologico. I delitti sono in aumento? Nonostante tutto, no. E allora? I casi di Michele Profeta, Donato Bilancia, il caso della mamma di Cogne, i ragazzi che hanno massacrato Desirée e, ancora, Renzo Finamore che si è ucciso, dopo avere straziato la famiglia davanti ad una telecamera.

ventato. Come se, in certi momenti, non avesse più pezzi d'appoggio per vedere riconfermate le amate e care tesi della psichiatria, della psicologia e della psicanalisi. Strumenti che, a noi profani, appaiono un po' come vecchi «aggeggi», non più in grado di spiegare, con adeguatezza, i delitti e le stragi. Anche soltanto per capire o analizzare. Nella introduzione al suo ultimo lavoro, lo psichiatra in crisi, conferma che «l'uomo ammazza quando percepisce di essere vicino alla propria fine, quando si vive senza significato, quando si sente solo, senza nessuno, senza una via di scampo. Uccide quando si sente morto». E ancora: «...La follia, la percezione della impossibilità di vivere: esserci, ma come non esserci. La disperazione come esperienza di follia è incompatibile con la vita. Vide morte, progetta morte e ammazza se e l'altro...». Ma sembrano solo enunciazioni manualistiche e doverose.

Andreoli, nel libro, pubblica alcuni disegni mostruosi di Pietro Pacciani e ne trae la conclusione che il «mostro» era davvero uno psicopatico. Spiega poi il perché. Ma non c'era bisogno dello psichiatra per arrivare a questa conclusione. Bastava seguire un po' i fatti. Il vecchio cronista che scrive e che, per quaranta anni, ha seguito delittacci e relativi processi (ma lo avrebbe capito anche un cronista volontario alle prime armi), come tutti, se ne era immediatamente reso conto. Pietro Pacciani era indubbiamente «segnato» dalla sua follia, suggellata dalle antiche vicende personali di morte e violenza.

C'è ancora un'altra domanda che si affolla sulla bocca di tutti. Come mai la gente si occupa così tanto dei «fattacci» e della cronaca «nera», come la chiamiamo noi giornalisti? Ovvio. Siamo tutti consapevoli che le questure, i commissariati, le caserme dei carabinieri, il pronto soccorso degli ospedali e i tribunali, continuano ad essere, per una parte, lo specchio fedele della nostra vita e della nostra società. Sono tutte cose che riguardano anche ognuno di noi. In quelle stanze - lo sappiamo - finiscono le storie di tanti uomini

La Corte del processo per l'omicidio di Wilma Montesi durante un sopralluogo sulla spiaggia di Capocotta dove fu rinvenuto il corpo

e donne. Gente come noi, ovviamente.

Molti altri, un tempo, ebbero la presuntuosa certezza che avrebbero messo «in grado di non nuocere», l'«uomo e la donna delinquenti». Si chiamavano Lecassagne, Bertillon, Gross, Reiss, Ottolenghi, Galton, Ellero. Misero a punto la dattiloscopia, il bertillonage, scoprirono le impronte digitali e fondarono la criminalistica e le scienze umane, nel generale spirito positivista. Sottovalutarono il «contesto» nel quale trascorreva la vita dell'uomo e la sua vita miserabile. Poi venne Cesare Lombroso che tenne conto del «contesto», ma cominciò a misurare crani e nasi, spalle e piedi. Aveva - affermò - scoperto un metodo per leggere la mente umana e le sue «malattie». Quelle che potevano degenerare nel delitto. Senza rendersene conto divenne un terribile razzista. Altro errore, molto più tardi, quando tutto venne scaricato soltanto sulla società. Oggi, le impronte digitali vengono prese agli immigrati stranieri. La testa di Lombroso, invece, è sotto formalina in un vaso di vetro, nei depositi di un ex museo torinese. In attesa della scienza, naturalmente. Comunque, il libro di Andreoli è di sicuro interesse, anche se apre più problemi di quelli che riesce compiutamente a spiegare.

In realtà, preferisco «Kriminal Tango», il libro di Fasanotti e Gandus, già autori di *Mambo italiano*. Andrebbe ripulito dai numerosi errori di battitura, ma per il resto racconta, senza nascondere niente e con uno stile semplice e chiaro, i grandi «fattacci» degli anni 60-70: il colpo di via Montenapoleone a Milano, la strage della banda Cavallero, il caso Bebawi, l'incredibile menage e il delitto del marchese Casati Stampa (nella sua villa di Arcore ora abita Berlusconi con la famiglia), la morte di Enrico Mattei, la scomparsa del giornalista Mauro De Mauro che su quel caso sapeva tutto, il caso Nigrisoli, quello Lavorini e quello di Albert Bergamelli. Come sempre, raccontare quei fatti significa dar conto, appunto attraverso le questure e i tribunali, della storia d'Italia, della sua evoluzione, dei suoi cambiamenti politici e di costume. Insomma un ottimo libro ben scritto e con uno stile asciutto e responsabile. Proprio come hanno sempre fatto e fanno i buoni e autorevoli cronisti: da Montanelli a Biagi, da Besozzi a Paolo Zardo.

Ed eccomi al terzo libro: *Romanzo criminale*, di Giancarlo De Cataldo. È appunto, un romanzo che, in pratica, prende le mosse dalla banda della Magliana che imperversò a Roma. L'organizzazione spietata e sanguinaria, nel romanzo, sogna tutta una serie di conquiste terribili e non si fermeranno davanti a niente. Pezzi devianti dello Stato, terrorismo nero, un gruppo di mafiosi, con poliziotti, giornalisti, criminologi, giudici e cantanti, sono sulla scena dalla prima all'ultima pagina. È il primo romanzo del genere, ma in molti momenti appare un po' di maniera. Una lettura comunque fasciosa.

In «Kriminal Tango» due giornalisti, Fasanotti e Gandus, ricostruiscono i celebri «fattacci» dell'Italia degli anni del boom